

REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

FABRIZIO PETORELLA, *Santi, filosofi e letterati. Retorica e persuasione nel βίος tardoantico*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 336 («Stusma: Studi sul mondo antico» 19).

Nelle pagine introduttive dedicate al metodo e alle finalità dei *progymnasmata*, Teone spiega che questi esercizi risulteranno utili non solo ai futuri oratori, ma anche a quanti vorranno praticare l'arte dei poeti e degli storiografi e, in generale, l'attività di scrittore: nei *progymnasmata*, infatti, si trovano i fondamenti di ogni forma di discorso (Theon *RhG* II, p. 70, 22-30 Spengel = p. 15 Patillon). In effetti, esercitandosi nella composizione di varie tipologie di testo ritenute fondamentali per la maturazione di un'ampia gamma di abilità linguistiche e capacità logico-espressive, lo studente imparava a costruire racconti e a tessere elogi, ad argomentare tesi e a operare confronti, ad assumere punti di vista e a suscitare emozioni, sempre partendo dalla lettura e dalla riscrittura di modelli: la formazione dispensata dai *progymnasmata* era linguistica, oratoria e letteraria e andava al di là del semplice avviamento all'istruzione retorica. Queste riflessioni, insieme alla fortuna di cui godette l'insegnamento a partire dal I sec. a.C., hanno spinto molti studiosi a trovare nei *progymnasmata* una possibile chiave di accesso al laboratorio degli scrittori, soprattutto se questi, come nel caso di Ovidio o Apuleio (vd. ad es. M. Björk, *Ovid's 'Heroides' and the 'Ethiopoeia'*, Lund 2016, pp. 189-236; N. Gachallová, *Apuleius' Treatment of Selected 'Progymnasmata' in 'Florida'*, in «Graeco-Latina Brunensia» 22, 2017, pp. 119-40), possedevano un'ottima formazione retorica. Ne è nata una vivace produzione bibliografica che ora si arricchisce di un ampio studio riservato da F. P[etorella] alla presenza dei *progymnasmata* nelle biografie di età tardo-imperiale.

L'introduzione circoscrive il campo d'indagine alle vite di filosofi e santi che, tra III e VI sec. d.C., incarnano il modello dell'*holy man*: si tratta di una vasta letteratura, difforme per contenuti, ideologia, destinazione, livello di elaborazione formale, accomunata però dalla presentazione encomiastica della vita di personaggi che, in ragione della loro condotta di vita e del loro credo filosofico o religioso, hanno saputo elevarsi al di sopra di tutti gli altri, entrando in contatto con il divino. Di questi testi, che alimentano la polemica in epoche segnate da aspri scontri tra pagani e cristiani e, all'interno dei rispettivi ambiti, tra sette filosofiche e movimenti ereticali, P. evidenzia la funzione persuasiva: le biografie sono pensate per convincere i lettori della bontà di una proposta ideologica attraverso l'esaltazione di figure esemplari. Il riuso dei *progymnasmata* viene collocato in questo contesto e ricondotto a una logica di propaganda che P. spiega facendo correttamente riferimento alla formazione retorica condivisa da autori e lettori e da pagani e cristiani. Obiettivo del lavoro è, infatti, «analizzare l'uso che i biografi tardoantichi fanno dei προγυμνάσματα allo scopo di comprendere in che modo la formazione retorica ricevuta dai giovani in ambiente scolastico sia stata posta al servizio delle finalità propagandistiche che caratterizzano le biografie degli *holy men*» (p. 14). Raccogliendo un vasto corpus di attestazioni che spazia dalla *Vita di Apollonio* di Tiana di Flavio Filostrato alla *Vita di Isidoro* di Damascio e alla *Vita di Platone* di Olimpiodoro, considerando biografia e agiografia, l'autore mette a fuoco moduli narrativi e schemi espressivi che strutturano questi testi individuandovi l'applicazione di procedimenti progymnasmatici. L'analisi segue il curriculum prendendo in esame quasi tutti gli esercizi, a ciascuno dei quali P. dedica un capitolo, partendo dalla narrazione fino ad arrivare alla *thesis*: sono esclusi quelli che, per distanza tematica, non trovano riscontro nelle biografie, come la presentazione di legge, la favola e il luogo comune. Per ogni esercizio P. ricostruisce la dottrina rileggendo i manuali alla ricerca

di definizioni e meccanismi espressivi di cui poi osserva l'applicazione nei testi. Il confronto con la precettistica retorica gli consente di individuare peculiari atteggiamenti assunti dai biografi nella rielaborazione dei *progymnasmata* come la soppressione di alcuni moduli narrativi e la ricontestualizzazione di altri. In generale, si apprezza la tendenza a comporre le vite riusando soprattutto schemi che appartengono alla narrazione e all'elogio, nel primo caso per presentare una ricostruzione dei fatti che, per quanto il più delle volte rasenti l'incredibile e il portentoso, risulti verosimile agli occhi dei lettori, nell'altro per convincere dell'esemplarità di un personaggio e della veridicità della sua ideologia attraverso una dimostrazione delle sue doti superiori e, talora, la censura del profilo e delle idee dei suoi avversari. Anche gli altri esercizi sono valorizzati soprattutto negli aspetti narrativi ed eucologici, come nel caso dell'aneddoto, della *synkrisis*, dell'*ekphrasis* e dell'etopea, che in questi specifici contesti assume sovente i tratti della parenesi morale. A tal proposito interessante appare il caso di discorsi simulati messi sulla bocca del biografato o dei suoi seguaci o di argomenti di carattere generale (*theses*) da loro discussi: P. segnala come il biografo antico intenda esaltare le qualità oratorie dei personaggi per accreditarli culturalmente presso i lettori, tendenza che deve essere inquadrata nel diverso atteggiamento che pagani e cristiani assumono dinanzi agli artifici della retorica soprattutto agli inizi della predicazione apostolica. Nelle conclusioni lo studio di P. ripiloga le peculiari forme assunte dai meccanismi progymnasmatici nell'ambito dei *βίοι* tardo-antichi stando sempre attento a valutare le dinamiche della comunicazione persuasiva rispetto ai due punti di vista dell'autore e del pubblico, di cui considera l'orizzonte d'attesa e il ruolo di ricettore per nulla passivo. L'analisi finisce per interessare il rapporto tra educazione classica e formazione cristiana, notando come «strumenti comunicativi di matrice pagana possano essere adattati e ridefiniti al punto di acquisire una coloritura marcatamente cristiana» (p. 304). Analizzando il riuso di esercizi scolastici nelle vite di *holy men*, P. aggiunge un tassello alla ricostruzione di quella stagione ribattezzata non a torto Terza Sofistica, in cui si afferma un nuovo gusto per le raffinatezze della retorica, ora piegate dai Padri della Chiesa alle finalità della predicazione.

Nel complesso il libro, scritto in modo chiaro e segnato da un'agile strutturazione degli argomenti, si presta a un duplice livello di lettura, tecnico-retorica e storico-letteraria; lo studioso di retorica potrà trovare interessanti esempi di applicazione e rielaborazione dei moduli espositivi progymnasmatici, mentre gli specialisti della letteratura tardoantica apprezzeranno nuove proposte di interpretazione rispetto a singoli passi o, in generale, agli schemi della biografia degli *holy men*.

In margine all'analisi di P. si aggiungono qui tre brevi spunti di riflessione che intendono integrare un'indagine che, per ovvie ragioni di tempo, l'autore non poteva esaurire.

I. È possibile estendere l'indagine all'esercizio del luogo comune (*κοινὸς τόπος*), di cui P. tende a ridimensionare l'applicazione in ambito biografico. In realtà, se inteso nel senso originale come base di argomenti utile ad amplificare i meriti o i difetti di qualcuno o qualcosa (Theon *RhG* II, p. 106, 5-10 Sp. = p. 62 P.), il luogo comune pare costituire un elemento importante dei *βίοι* tardoantichi finalizzato a persuadere il pubblico delle virtù del protagonista o dei vizi del suo avversario attraverso una comunicazione di tipo patetico; anche quando, nella precettistica più tarda, l'esercizio si ridurrà a una tirata contro personaggi tipici (l'adultero, il ladro, il lussurioso: vd. Athon. *RhGr* X, pp. 16, 17-17, 2 Rabe = 7, 1 Patillon; Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 36, 15-18 Felten), il suo contributo sarà apprezzabile soprattutto nella censura dei comportamenti incarnati dagli avversari del biografato. Il legame con i procedimenti epidittici è illustrato a livello teorico da Teone e da Nicola di Mira: il primo distingue il luogo comune da encomio e biasimo perché questi due *progymnasmata* prevedono una dimostrazione delle qualità o dei difetti del personaggio, mentre il luogo comune riguarda solo le azioni e

non comporta una dimostrazione, giacché si realizza nello sviluppo di un fatto attraverso una serie di argomenti topici che attivano un'adesione patetica da parte dell'uditorio (Theon *RhG* II, pp. 106, 22-107, 1 Sp. = pp. 62 sg. P.); Nicola, invece, sofferma l'attenzione sulla genericità del luogo comune che non ha per oggetto un personaggio definito, ma un tipo umano (Nicol. Myr. *RhGr* XI, pp. 37, 4-38, 22 Felten). Interpretato in questo modo come uno sviluppo argomentativo riutilizzabile in ogni ambito (Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, pp. 90, 10-91, 2 Rabe), il luogo comune trova applicazione in molte biografie, affiorando particolarmente in quei punti in cui il testo assume la forma del ritratto tipizzato o della tirata morale contro vizi e difetti. I confini, spesso, sono sfumati: nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea (I 33-36), il suo antagonista Massenzio è rappresentato come un efferato tiranno. P. considera il passo tra gli esempi di biasimo, giacché la tirata è diretta contro un personaggio ben definito, e segnala a ragione che «il ritratto a tinte fosche di Massenzio è costituito da una vera e propria *accumulatio* di azioni turpi» (p. 178). Proprio l'accumulo di sconcezze e turpitudini, sviluppato attraverso una serie di azioni che appartengono ad un repertorio convenzionale ben diffuso nelle sillogi progimnastiche, induce a scorgervi piuttosto i meccanismi del luogo comune. Nella tradizione retorica il tiranno costituisce uno dei bersagli preferiti per l'esercizio del *koinos topos* (vd. Theon *RhG* II, p. 106, 8 Sp. = p. 62 P.; [Hermog.] *prog. RhGr* VI, p. 13, 17-20 Rabe = 6, 6 Patillon; *Aphthon. RhGr* X, pp. 17, 16-21, 3 R. = 7, 3-11 P.; Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 42, 19 sg. F.; Liban. *prog.* pp. 195, 1-203, 5 Foerster = pp. 178-86 Gibson (*Common topics* 4); Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, pp. 98, 19 sg.; 99, 17-19; 99, 27-100, 10; 100, 13 sg.; 104, 19-105, 3; 105, 15-19; 106, 12-107, 7 R.; Io. Dox. *RhG* II, pp. 397, 7-14 e 403, 27-404, 3 Walz) ed elemento ricorrente nella tirata contro il tiranno è la descrizione enfatica dei misfatti che si appunta soprattutto sulle violenze perpetrate a donne e bambini, sulle confische e sul terrore dei cittadini ridotti ormai in schiavitù, per suscitare in chi ascolta la pietà verso le vittime e l'odio verso il carnefice (Liban. *prog.* pp. 199, 14-200, 2 Foerster = pp. 182-84 Gibson [*Common topics* 4, 12 e 14-16]; Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, p. 102, 20-25 R.; Io. Dox. *RhG* II, p. 397, 7-14 W.). Il ritratto di Massenzio insiste con particolare patetismo su questi dettagli (violenze alle donne: *Const.* I 33 sg.; terrore di chi è ridotto in schiavitù: I 35, 1; confische e ruberie: I 35, 2) e il biografo registra il sentimento di commiserazione provocato in Costantino dalla visione di tanta crudeltà (I 37, 1): i diversi rinvii di Eusebio alla figura del tiranno (I 35, 1 e 36, 1 sg.) e ai mali della tirannide (I 32, 3 e 37, 1), posti significativamente all'inizio e alla fine della tirata quasi a incorniciarla, sembrano fungere da spia perché il lettore colto possa rubricare il passo sotto la categoria del *koinos topos*.

Accanto a questi brani in cui i meccanismi del biasimo e del luogo comune si intersecano sostenendosi a vicenda, ve ne sono altri di più immediata classificazione. La *Vita di Paolo di Tebe*, scritta da Girolamo, si conclude con una reprimenda contro gli amanti del lusso e l'esaltazione della frugalità dell'eremita; l'autore sviluppa il tema confrontando le abitudini di vita degli uni e dell'altro rappresentate nei loro atteggiamenti tipici: i primi adornano le case con marmi, bevono in coppe gemmate, vestono tuniche dorate, mentre il santo eremita vive all'aperto, beve con le mani, indossa pochi stracci (§ 17). Il procedimento è quello del luogo comune, come confermano la collocazione in sede di epilogo (cf. Nicol. Myr. *RhGr* XI, p. 39, 18-20 F.), l'assenza di personaggi ben definiti e, di conseguenza, la predilezione per il ritratto tipizzato, infine il tono patetico della tirata, mentre i moduli narrativi si avvalgono della *synkrisis*, della descrizione del contrario e dell'accusa contro lo stile di vita che sono meccanismi consueti per realizzare il luogo comune: cf. Theon *RhG* II, p. 108, 3-16 Sp. = pp. 64 sg. P.; [Hermog.] *prog. RhGr* VI, p. 12, 7 sg. R. = *prog.* 6, 2 ll. 1 sg. P.; *Aphthon. RhGr* X, pp. 17, 5-12 e 18, 1-19, 17 R. = 7, 2 e 4-8 P.

II. Pare opportuno notare la funzione esornativa e non solo persuasiva dei *progymnasmata*

il cui riuso non è limitato alla costruzione di una convincente strategia argomentativa, ma anche alla elaborazione di un'elegante pagina di letteratura. Alla dimensione estetica P. fa cenno nel capitolo conclusivo (pp. 296 sg.) e in una prospettiva attenta a valorizzare le qualità dell'eloquio ancora come 'strumenti di persuasione' (p. 297). Tuttavia, i *progymnasmata* costituiscono un corso completo di formazione alla parola in tutto il suo fascino estetico e in tutto il suo potere psicagogico (cf. P. Chiron, *La fable comme exercice préparatoire de rhétorique dans l'Antiquité* in G. Artigas-Menant-A. Couprie [éd.], *L'idée et ses fables*, Paris 2008, pp. 255-70: 258) e intendono dotare lo studente delle abilità necessarie a scrivere testi notevoli per i pregi dello stile, per l'eleganza e l'evidenza della prosa in modo che il discorso non sia solo presentato, ma impresso nella mente del lettore (Theon *RhG* II, pp. 71, 30-72, 3 Sp. = p. 17 P.). Queste riflessioni appaiono particolarmente valide per l'esercizio dell'*ekphrasis* che costituisce per l'autore di biografie l'occasione per realizzare una pagina di bella scrittura: accanto alle ricadute in senso celebrativo connesse alla valorizzazione degli aspetti di eccezionalità riconducibili alla figura, alle azioni e alle opere del biografato, l'*ekphrasis* possiede una finalità esornativa che intende intercettare la dimensione di piacevole lettura ricercata dalla biografia tardoantica. L'intenzione appare evidente nella descrizione del banchetto che fa da cornice al resoconto del dialogo tra Apollonio di Tiana e il re indiano Feonte in un passo della biografia di Filostrato (*Apoll.* II 29-34) che si distingue per l'elaborata costruzione narrativa e la vivezza dello stile: un certo gusto per l'esotico e per la meraviglia affiora dalla rappresentazione meticolosa della sala e del cerimoniale che viene esaltata dall'assunzione del punto di vista di Damis che assiste allo spettacolo.

III. Si segnala un riscontro diretto della biografia tardoantica nelle fonti progimnasmatiche: commentando il manuale di Aftonio, l'erudito bizantino Giovanni di Sardi (IX sec.) riferisce la teoria del retore Sopatro (di Atene?) secondo cui è possibile scrivere un elogio funebre sviluppando il punto relativo alla morte gloriosa e al destino altrettanto glorioso conosciuto dal personaggio dopo la morte. La dottrina è illustrata con un riferimento all'*Elena* di Isocrate (§ 61), in cui si fa cenno al destino immortale della donna e alla sua apoteosi tra i Dioscuri, e alla biografia di Apollonio di Tiana, il quale, dopo la morte, compì molti miracoli (Io. Sard. in *Aphthon. RhGr* XV, p. 138, 17-23 Rabe). Forse la relazione tra *progymnasmata* e i moduli espressivi dei *βίαι* tardoantichi è nota già agli antichi che apprezzano nelle vite degli *holy men* particolari forme di realizzazione dell'encomio. A P. va il merito di aver rivitalizzato questa prospettiva di ricerca con diversi e significativi spunti.

FRANCESCO BERARDI

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

★

Tibullo. Elegie, Saggio introduttivo, nuova traduzione e note a cura di EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, Rusconi, Santarcangelo di Romagna, 2023, pp. I-LXVII + 288 («Collana di classici greci e latini»).

La «Collana di classici greci e latini» della Rusconi/*Libri*, rifondata dieci anni fa da Anna Giordano Rampioni, si arricchisce, con il *Tibullo* curato da Emanuele R. D'A[manti], di un altro importante accesso. Le prerogative e i requisiti della lodevole iniziativa editoriale, che si è andata affermando nel giro di soli pochi anni, soddisfano le esigenze di un pubblico giovane e meno giovane, aspiranti specialisti, ma sanno, nel contempo, attirare l'attenzione degli ad-

detti ai lavori affrontando temi spinosi, sí, eppure proposti con un linguaggio di sicura accessibilità e capaci, quindi, di catturare il consenso di ampie fasce di lettori, quale che sia la loro estrazione culturale. L'approccio traduttivo, su cui mi soffermerò oltre, ineludibile snodo primario per stabilire il diretto contatto tra il contenuto del testo e lo sforzo cognitivo del destinatario, non a caso nel sottotitolo del volume di D'A. evidenziato in copertina con i caratteri maiuscoli, è aggiornato ad una modernità talvolta ulteriore a fronte di precedenti *performances*. Spunti esegetici nuovi e degni di un vaglio sempre piú avvertito invitano, in un Commento agile nella sua sobrietà, alla riflessione e alla eventuale revisione di acquisizioni che, talvolta, si rivelano solo debolmente conclamate; le note e le chiose offrono, con asciutta essenzialità ma efficace concretezza, agevole occasione per specificare, verificare, consolidare o rivedere risultati esegetici sui piú svariati temi proposti dal testo, dal poetologico e letterario al mitologico allo storico all'antropologico. Il carattere divulgativo della collana non sacrifica – è il caso di aggiungere – la scientificità dell'analisi testuale, nella quale l'autore non perde di vista l'indagine sui dati che pertengono alla critica letteraria, linguistica, storica, largamente disseminati nella sintesi delle introduzioni alle singole elegie e nel dettaglio del commento. Penso all'attenzione riservata a certo anticonformismo e antimilitarismo che Tibullo – eppure soldato al séguito di Messalla (a lui è dedicato il panegirico di I 7, con una ricostruzione attenta del quadro storico degli anni 27-26: D'A. non accetta, giustamente, una posizione antiaugustea di Tibullo) – riesce a coniugare con l'idealizzazione delle origini agricole dei Romani, la sublimazione della *paupertas*, la celebrazione di una *Lebenswahl* che rifiuta ricchezze e gloria, temi portanti della propaganda augustea. D'A. sottolinea alcuni aspetti della originalità e della esclusività della poesia tibulliana, soffermandosi non solo su una diversità di fondo nella caratterizzazione dell'esperienza amorosa e nella impostazione dell'asservimento ad essa della poesia rispetto all'altro grande rappresentante del genere erotico-elegiaco romano di età augustea, Propertio, ma anche approfondendo varianti tecniche fortemente identitarie di un *γένος*. Il tema del *paraklausithyron*, p.es., cui il cantore di Delia e di Nemesi dedica ben tre elegie, I 2, I 5, II 6, è gestito con espedienti non organici, per così dire, a quel microgenere: Tibullo non lamenta una resistenza della *puella* all'incontro con l'*exclusus amator*, piuttosto mal sopporta la *saeva custodia*, una clausura, cui il *dominus* condanna la sua donna. Opportunamente rimarcato è anche il motivo della *werbende Dichtung*, sviluppato nella quarta elegia del I libro, dove, come osserva l'autore, si legge un'*ars amandi* dettata da Priapo al poeta. Siamo lontani dall'accuratezza con la quale il cantore di Cinzia (I 8) celebra la vittoria della sua poesia sulle ricchezze del drudo di turno, il *praetor Illyricus*. La sconfitta della poesia, che, inefficace nella sua energia di corteggiamento, non ottiene quanto il poeta desidererebbe (penso a Prop. II 16) provoca una metamorfosi nel poeta, che si piega, sí, al *servitium amoris* (già serpeggiante in I 5), ma rinnegando ormai le Muse incapaci di giovare al poeta amante (II 4, 15-20). D'A. rileva il marchio tipicamente tibulliano nella capacità di questo poeta di creare mondi immaginari in un vagheggiamento che trasferisce ogni prospettiva nella fantasia e nel sogno, non di rado (come in I 6) infranti da una vena di amarezza che fa emergere il motivo tradizionale della *glykypikrōthēs*.

In conformità con la linea editoriale fissata dalla collana, il Commento di D'A. è particolarmente attento a fornire notizie che informino su personaggi mitologici, dèi ed eroi, su personalità politiche ed eventi storici, che forniscano nozioni inerenti alla religione, che illustrino caratteristiche attinenti alla sfera antropologica. Ogni elegia si apre con un *Argomento*, una utilissima presentazione complessiva dei contenuti. Nell'organizzazione del commento, prevalentemente lemmatizzato, il D'A. predilige l'analisi del singolo lemma, del singolo verso, con annotazioni su porzioni di testo molto circoscritte: l'esame della parola isolata, del sintagma, della frase non compromette la continuità e la congruità dello svolgimento com-

plussivo del pensiero, sviluppato in un suo contesto, anche perché, in vari casi, la compattezza dei contenuti è conservata in pericoli essenziali. Anche il cosiddetto 'conferrismo', che trova soprattutto nei commenti la sede naturale con una presenza inflazionata, si guadagna diritto di esistere per la sua funzione illustrativa di una scelta editoriale, di una preferenza interpretativa, di una opzione traduttiva.

La struttura del volume si snoda sui tre settori fondamentali e canonici, *Introduzione, Traduzione, Commento*, ed assicura al lettore una presentazione esaustiva dell'autore e della sua opera, secondo una linea editoriale consolidata dalla tradizione anche perché effettivamente garante di una soddisfacente comprensione del testo, resa accessibile peraltro, e direi soprattutto, ad un pubblico di lettori non specialisti. L'*Appendice* con l'epigramma di Domizio Marso (fr. 7 Morel = 7 Courtney) e con la *Vita Tibulli*, secondo l'edizione di Lenz-Galinsky, probabile compilazione medievale, falsamente attribuita a Domizio Marso o Svetonio, offre un documento importante della storia della biografia tibulliana.

L'approfondimento della conoscenza della *Bibliografia*, che, ormai, in tutti i settori dell'antichistica assume dimensioni vastissime, rendendo sempre più arduo il lavoro degli studiosi (preziosissime, almeno per approcci iniziali, le rassegne!), opportunamente compulsata dall'autore, garantisce una informazione esaustiva. D'A. ordina la *Bibliografia* in modo molto accuratamente articolato, suddividendola in *Edizioni critiche, Edizioni e Commenti a Tibullo, Commenti al 'Corpus Tibullianum', Traduzioni moderne, Studi tibulliani* (con contributi dal 2000), *Rassegne di studi tibulliani, Studi generali, Indici e Concordanze* (pp. XLIX-LXXI). Essa offre, pertanto, anche ad una fascia più ristretta di addetti ai lavori orientamenti immediati e ne facilita la possibilità di eventuali ulteriori approfondimenti miranti ad una acquisizione sempre più consapevole del testo. Sotto questo profilo tornano utilissimi gli *Indici* finali, pp. 269-87, dei nomi e analitico del commento.

È chiaro che sono i luoghi notoriamente più difficili – del Tibullo autentico, intendo, perché D'A. non affronta il testo dell'*Appendix* – dal punto di vista congiunto della trasmissione e dell'interpretazione, o anche dal solo punto di vista ermeneutico, che sollecitano autore e fruitore a confrontarsi sul terreno delle opzioni editoriali ed esegetiche. È vero anche che alcune questioni testuali e quindi esegetiche, o solo esegetiche quando il testo tradito sia sicuro, sono così emergenti e pretenziose che sarebbe impossibile sottrarsi rinunciando a discussioni più specialistiche che allargano il discorso su ineludibili percorsi filologici. È il caso di qualche *crux*, ora discussa ora negletta da D'A. L'autore si attiene al testo stabilito nella terza edizione di Lenz-Galinsky (Lugduni Batavorum, Brill, 1971), che tranne pochissimi casi riproduce l'«editio altera emendata addendis aucta» di Lenz del 1964 (Leiden, Brill), non citata da D'Amanti nella *Bibliografia*; se ne discosta in 44 punti, per diversa grafia o punteggiatura o scelta di variante o congettura o accettazione o rifiuto di lacuna, o di atetesi. Non sarebbe stato forse inopportuno offrire una tavola sinottica allargata nella quale figurassero anche le opzioni di edizioni recenti, ed autorevoli, delle *Elegie* di Tibullo, come quella riveduta di Luck (Stuttgartiae, Teubner, 1998²) e quella, con «Text» e «Commentary», di Robert Maltby (Leeds, ARCA, 2004).

Il respiro necessariamente corto di una recensione consente di soffermarsi solo su qualcuna delle tante questioni sollevate dal testo e dalla sua esegesi. È il caso, celeberrimo, p.es., della variante *imbre/igne* a I 1, 48, su cui la critica è praticamente spaccata in due. Più di venticinque anni fa motivavo la scelta di *imbre* in *Anfibologia ed imitatio* in *Tib. I 1, 48*, «Boll. di studi latini» 28, 1998, pp. 45-56. D'A., che preferisce *igne* (p. 107), osserva che «elemento [...] dirimente [...] è rappresentato da *fuderit* di v. 47», verbo che indica una pioggia battente, non una pioggerellina carezzevole, che, a suo dire, concilierebbe l'incontro galante; ma, al di là di quanto già detto nel citato articolo, si può osservare che si gode della *securitas* del rifugio in-

terno di una casa proprio quando gli agenti esterni sono particolarmente minacciosi, e, inoltre, che lo stato di benefico tepore del poeta amante può essere assicurato piú dalla vicinanza della *puella* che da una fonte di calore prodotta da un focolare (*igne*), senza, per questo, accedere ad un'interpretazione erotica di *igne* (pure avanzata), che, tra l'altro, avrebbe senso anche senza lo scroscio della pioggia, sia questo piú o meno violento. A II 1, 58 l'autore chiude tra *crucis* l'intero pentametro, come aveva fatto Lenz, mentre Galinsky lo recuperava accettando *curtas* di Waardenburg, *duxerat* di G²; è molto significativo che in un'edizione a carattere divulgativo il curatore si assuma la responsabilità di lasciare la disperata testimonianza di una mancata comprensione. Su questo luogo si veda, p.es., P. Murgatroyd, *Tibullus. Elegies*, I, Oxford, Clarendon Press 1994, pp. 270 sg., che accoglie «tentatively» l'emendamento di Allen, *dux pectoris parcas auxerat hircus opes*. D'A. considera improbabili, e quindi non accettabili nemmeno *exempli gratia*, tutte le numerose (e qui il pessimismo trova una ragion d'essere) soluzioni proposte, rassegnandosi alle *crucis* anziché accoglierne una, sempre *exempli gratia*, a beneficio di una pur precaria soluzione. A I 8, 36 D'A. pone tra croci l'iniziale *dum timet*, pur difeso da vari editori che discordano solo sul motivo del timore, criticando la presenza di quel verbo in quel contesto (nella *Critical Appendix* in *Tibullus. Elegies*, I, Bristol, Bristol Classical Press, p. 320, Murgatroyd accetta *timet*, sostenendolo con I 6, 59 sg., dove coesistono il motivo della paura, *timore*, e della furtività, *clam*; già così F. Della Corte (ed.), *Tibullo. Elegie*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1980, p. 211, che richiama Prop. I 18, 25 sg.), e non discute e tanto meno cita altre soluzioni come la congettura *tumet* dello Scaligero. Al v. 44 D'A. accetta l'emendamento *alliciat* di Zingerle per il trádito *amiciat*, ametrico eppure accolto da Della Corte e non disdegnato da R. Perrelli, *Commento a Tibullo: Elegie, libro 1*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 146, che, ove si dovesse proprio correggere il testo trádito, dichiara che accedrebbe alla congettura *indicat* di Baehrens-Courtney; ma stampa *anticipet!* In *Tibulliana e Pseudotibulliana*, 1, «Vichiana» s. IV 1, 1999, fasc. 1, pp. 116-27:121, avevo proposto *accipiat* sostenendolo con argomentazioni a mio avviso persuasive e con la citazione di significativi *loci similes*. A I 10, 37 ci sembra ben difesa, con riflessioni molto condivisibili, la lez. *percussisque* dei Florilegia e Scaligero, accolta da Della Corte, contro *percussisque* del *consensus codicum*.

La traduzione è filologica; l'autore talvolta scioglie la metonimia del testo originale, la stringatezza espressiva, la modalità sintetica del dettato latino indulgendo all'amplificazione illustrativa mirante ad esternarlo con piena chiarezza: a I 3, 16, la resa «angosciato cercavo continuamente indugi che ritardassero la partenza» per *quaerebam tardas anxius usque moras*, offre un elemento aggiuntivo, «la partenza», estraneo all'espressione latina (beninteso, non al pensiero connesso), già di per sé, oltretutto, ridondante per il nesso *tardas moras*. *Illo non validus subiit iuga tempore taurus* del v. 41 della stessa elegia: il traduttore sposta sull'immagine del «collo», estranea al testo originale, la funzione ivi svolta dalla energia vitale dell'animale espresso con l'agg. *validus*. Ecco qualche riflessione ispirata da casi tratti dalla I 4, la prima delle tre elegie dedicate a Marato. Al v. 35, dove D'A., traducendo «Il serpente, cambiando la pelle, si spoglia degli anni», introduce, con M. Ramous (Milano, Garzanti, 1988), un'immagine assente nell'originale, rinunciando alla 'traduzione' a favore di un 'commento'. La resa di L. Canali («BUR», Milano, Rizzoli, 1989), «il serpente si rinnova spogliandosi degli anni», risponde esattamente alla scrittura dell'originale, densa senza diventare ermetica. Al v. 51 la resa di *si volet arma* con «se vorrà sfidarti a duello», allontana dalla sintesi della retorica poetica per sviluppare una soluzione di normalizzante esplicazione: una traduzione, *sic et simpliciter*, delle parole latine non ne avrebbe offuscato il senso e avrebbe, piuttosto, conservato l'intenzione autoriale. Al v. 75, l'interpretazione «Voi venite numerosi ad ascoltare me maestro» per il latino *vos me celebrate magistrum*, appare gonfiata da un'immagine assente nell'originale: «numerosi» non è tradu-

zione, ma riflesso anticipato del pensiero autoriale espresso solo successivamente con *amantes*, v. 77 (nessuna ulteriore spiegazione nel commento), dove, come anche D'A. osserva nell'*Argomento* (p. 139), il poeta «si immagina accompagnato da uno stuolo di giovani allievi». Al v. 33 la traduzione «ho già visto un giovane» va rettificata: *iam* gravita su *iuvenem*: «ho visto una persona a suo tempo [un tempo] giovane». Non appare perspicua la resa di I 6, 64, *annos contribuisse velim*, «vorrei aggiungere i miei anni ai tuoi»; il senso sembra «vorrei condividere i miei anni con i tuoi»: Tibullo si riferisce alla vecchia madre di Delia; le parla all'interno della *rhesis* rivolta alla *puella*, augurandole di vivere tanto da non morire prima di lui; d'altra parte nel *Commento*, pp. 161 sg., D'A. allude al *topos* del 'baratto di anni'. Buona la difesa di *canat* a I 7, 61, a p. 170, di un *Monacensis* recenziore, contro *canit* o *canet*, forme accolte da altri editori. La traduzione di I 10, 70, *perfluat et pomis candidus ante sinus* con «e il tuo candido grembo trabocchi [perfluo è *hapax* in Tibullo] di primizie» rinuncia alla resa di *ante*, riportata invece nel commento, «in anticipo» con valore temporale. Ci sembra che *ante* abbia valore locativo, come a II 6, 24 (nella stessa posizione metrica), *cum tenues hamos abdidit ante cibis*, «quando il cibo in cima nasconde la punta dell'amo» (Ramous). La traduzione di D'A. «l'alto pioppo» a fronte della lezione a testo *populus alba* (I 4, 30) è senz'altro una svista provocata, forse, dalla estrema problematicità della scelta testuale sulla base della tradizione manoscritta e del *iudicium* dei filologi che si dividono tra *alba* di Q e *alta* del *consensus codicum*, accolto dubbiosamente dal vecchio Postgate (Oxonii, e typographico Clarendoniano, 1915², *ad loc.*: «*alba* ψ *fort. recte*»), seguito da Lenz e Lenz-Galinsky, da Murgatroyd, che vi dedica giustamente attenzione nella *Critical Appendix* a *Elegies* cit., I, p. 308 (sopradedere sulla *quaestio* sarebbe stata una grave mancanza). A difesa di *alba* D'A. cita Verg. *ecl.* 9, 41 *candida populus*; Ov. *epist.* 9, 64 *populus alba*, ma ricorderei anche Hor. *carm.* II 3, 9 *alba ... populus* (con la nota di R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes*, II, Oxford, Clarendon Press, 1978, p. 59), per tralasciare svariate occorrenze pliniane. Un caso analogo sembrerebbe essere quello di II 4, 5, un verso che l'autore non commenta: al testo accolto, *seu quid merui seu quid peccavimus, urit* [scil. *Amor me*], corrisponde una traduzione, «sia che me lo sia meritato sia che non abbia commesso alcun errore, mi brucia» [scil. *Amore*], che smentisce la giustezza della lezione tràdita, *quid*², per avallare piuttosto la (non accolta e non citata) correzione *nil* di Heinsius. Sulle lambiccate diverse interpretazioni del verbo *pecco*, rimando senz'altro alle osservazioni di Murgatroyd nell'appendice critica al vol. II (p. 277).

In vista della stampa di una seconda edizione segnalò, infine, alcuni refusi: p. LXXVII: «una» per «un»; «5, 109» per «5, 109»; p. 184: «aiutò» per «aiuto».

CRESCENZO FORMICOLA
Università di Napoli Federico II

★

Angelo Poliziano. *Panepistemon*, a cura di DANIELA MARRONE, Firenze, Olschki, 2024, pp. 166 («Edizione Nazionale delle Opere di Angelo Poliziano» Testi IX 3. 2).

Le *Panepistemon* est l'un des textes en prose les plus importants de l'humaniste florentin Ange Politien (1454-1494). Ce cours d'introduction à la lecture de l'*Éthique à Nicomaque*, rédigé par le professeur du *Studio* de Florence pour l'année académique 1490-1491 et publié en 1492, excède de beaucoup la fonction traditionnelle de la *praelectio*. Délaissant quelque peu, à la fin de sa vie, la poésie latine pour la philosophie grecque, en particulier aristotélicienne, Politien

passé outre l'éloge topique de l'auteur et l'exhortation des étudiants à la lecture pour proposer une classification complète du savoir, de la théologie jusqu'aux techniques. C'est un véritable programme universitaire, du type de ceux que l'on trouve dans les leçons inaugurales des collèges humanistes, et il est de plus profondément innovant: Politien y jette l'un des fondements de l'encyclopédie moderne et sa fortune a été riche pendant plusieurs siècles dans toute l'Europe.

Daniela M[arrone] rend un précieux service en procurant la première édition critique moderne complète de ce discours et en l'accompagnant de commentaires et d'annexes. L'ouvrage se compose d'un avant-propos (pp. v-vii), d'une introduction (pp. 1-86), d'une note bibliographique (pp. 87-89), d'une note philologique (pp. 91-107), d'une table des abréviations des manuscrits et éditions anciennes, de l'édition du texte du *Panepistemon* (pp. 113-32), d'un appendice (7 tableaux), de trois index (pp. 145-61) et d'une table des matières (p. 163). L'introduction est à la fois synthétique et précise. Le premier chapitre rappelle le contexte polémique de la parution du *Panepistemon*: les critiques déjà suscitées par les *Miscellanea* notamment de la part de Giorgio Merula et inversement la lettre admirative de Giovan Francesco Benedetti qui salue l'ampleur et l'audace de l'*uniuersalis scientiarum machina* conçue par Politien dans le *Panepistemon*. Le deuxième chapitre resitue le texte dans la série des écrits par lesquels l'humaniste a élaboré son modèle d'érudition original (les diverses *praelectiones* sur Aristote et la *Coronis*) et rappelle l'influence de son maître Jean Argiropoulos et de son ami Jean Pic de la Mirandole. Il souligne surtout la nouveauté revendiquée du *Panepistemon*, tant sur le plan des modèles (notamment les philosophes grecs et hellénistiques), que du contenu (l'ensemble des activités humaines, même les plus humbles, qu'il adosse le plus souvent aux mathématiques appliquées), de la méthode (l'analyse et la synthèse, sur le modèle de l'anatomie, du corpus de la science pour aboutir à une structure organique et inédite du savoir) et de la terminologie (l'enrichissement du lexique scientifique et la nécessaire inclusion de vocables grecs pour combler les manques de la langue latine). Le troisième chapitre analyse donc, à la suite des travaux de Silvia Rizzo, le travail lexicographique de Politien en insistant sur le bilinguisme affiché dès le titre du discours et sur la spécialisation du vocabulaire disciplinaire. M. étudie avec finesse les procédés de transposition, traduction, périphrase et combinaison, mais aussi les grécismes ou les hapax grâce auxquels Politien assimile la littérature technico-scientifique antique afin de constituer le lexique de l'encyclopédie. Le quatrième chapitre est une étude des sources. L'auteure remarque d'abord que les abondantes sommes antiques telles que l'*Histoire naturelle* de Pline ou le corpus galénique pour la médecine sont quasiment absents du *Panepistemon* du fait de son caractère synthétique. Politien utilise de préférence des ouvrages schématiques et les auteurs qui ont systématisé certains domaines du savoir (Euclide, Vitruve, Ptolémée, Pappus d'Alexandrie, Firmicus Maternus, Martianus Capella, Isidore de Séville), ainsi que des grammairiens, scholiastes ou lexicographes tardo-antiques et byzantins. Le cinquième chapitre s'intéresse à la fonction du *Panepistemon*: la nature pédagogique du texte apparaît dans le souci de l'auteur de faciliter l'apprentissage et la mémorisation de son contenu par sa fragmentation et sa structure en arborescence, une méthode dont participait déjà certains schémas taxinomiques visibles dans les annotations de Politien sur les incunables maintenant à la Bibliothèque du Vatican Inc. S. 145 et 146. Néanmoins la complexité du système exposé par Politien et la difficulté du lexique donnent à penser à M. que la version publiée en 1492 est un écrit autonome, plus développé et ambitieux que le texte récité en cours devant les étudiants en 1490. Le chapitre 6 retrace la genèse du projet encyclopédique de Politien à travers ses notes manuscrites. Ses cahiers d'étudiant complétés jusqu'en 1488 (Mon. Lat. 798 et Magl. VIII 1420), qui résument des passages de Sextus Empiricus, Macrobe ou la Souda, n'ont manifestement pas nourri le *Panepistemon* et la classification des disciplines découverte par Ida

Maïer, transcrite par une main inconnue entre 1480 et 1488, ne présente aucune des innovations de celle de Politien. Selon M. les *notabilia* de l'édition princeps du *Digeste* ou de l'édition napolitaine de Térence (ca. 1470) présentent en revanche des noms de métiers écrits de la main de Politien que l'on retrouve dans la section sur la philosophie *actualis* du *Panepistemon*. Le chapitre 7 étudie la fortune de la *praelectio* de Politien aux XV^e et XVI^e siècles, en France dans la *praelectio* de Nicolas Bérauld à la silve *Rusticus* de Politien (1513), dans l'*Isagoge in rhetoricon* d'un certain Remigius Rufus Candidus Aquitanus (1515), dans le *De Asse* de Guillaume Budé (1515) et dans les *Libri septem* de Symphorien Champier (1537) ou en Allemagne dans l'*Encyclopediae seu orbis disciplinarum ... epistemon* de Paulus von Lika Scalichius (1559) et la *praelectio*, malheureusement perdue, d'Andreas Rivinus (première moitié du XVII^e siècle). Le huitième et dernier chapitre, qui occupe presque la moitié de l'introduction, reprend le plan du *Panepistemon* en explicitant chaque section. Il expose d'abord la division originale de Politien en trois genres: le *genus inspiratum* (la théologie), le *genus inuentum* (la philosophie) et le *genus mixtum* (la divination). Après avoir brièvement fait un sort à la théologie, qui est vérité révélée, l'humaniste se concentre essentiellement sur la philosophie qu'il divise en spéculative, pratique et rationnelle, en suivant Albinos de Smyrne. La philosophie spéculative, mère des disciplines, comprend la philosophie naturelle (physique et médecine) et la première philosophie (doctrine de l'âme et mathématiques, qui adjoignent au *quadriuium* les mathématiques appliquées comme le calcul, la géodésie, l'harmonie, l'astrologie, le généthliologie, l'optique et la mécanique). La philosophie pratique comprend la morale, l'économie et la politique qui est seule à être développée en droit, art militaire et surtout une longue liste de techniques (*artes sordidae ac sellulariae*): l'agriculture, l'élevage, la chasse, l'architecture, le dessin (*graphice*), la cuisine, le théâtre... La philosophie rationnelle comprend le *triuuium*, augmenté de l'histoire et de la poétique qui deviennent des disciplines indépendantes de la grammaire. Enfin la divination est subdivisée en spirituelle, naturelle, artificielle, populaire et «condamnée et profane»). Le lecteur est, il est vrai, un peu décontenancé par le plan énumératif de cette introduction, qui comporte en réalité deux parties bien distinctes, à savoir d'une part une étude d'histoire littéraire sur la genèse de la *praelectio* et sur sa réception, et de l'autre une analyse de sa structure et de son contenu théorique. Ce n'est cependant qu'un problème de présentation – même s'il jure avec l'exemple pédagogique des arborescences de Politien, si bien restituées en appendice – et cela n'enlève rien à la qualité ni à l'érudition de l'étude. Suit une note bibliographique, que l'on peut juger un peu rapide (on peut regretter que l'ouvrage ne donne pas une bibliographie plus complète sur les *praelectiones* de Politien et sur ses écrits philosophiques) et une note philologique claire et rigoureuse.

L'édition du texte est extrêmement soignée et facilite la lecture par la numérotation des lignes dans la marge et par la numérotation des paragraphes à l'intérieur du texte. Les notes de bas de pages se divisent comme il convient en deux appareils critiques, le premier pour les sources identifiées et le second pour les variantes. Les tableaux présentés en appendice constituent des outils absolument nécessaires à la compréhension du texte et les index des lieux cités, des manuscrits et des noms propres sont également très utiles pour appréhender la richesse et la densité du matériau synthétisé par Politien. C'est au total un beau livre et qui vient combler une attente non seulement des spécialistes de Politien, mais plus généralement des lecteurs passionnés par la culture humaniste et l'encyclopédie.

EMILIE SERIS
Sorbonne Université

★

MARIO IODICE - ROBERTO SPATARO (a cura), *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo*, Presentazione di D. SACRÉ Presidente dell'Accademia Latinitati fovendae, Roma, Las-Libreria Ateneo Salesiano, 2021, pp. 258.

Il *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo**, recentemente pubblicato per le cure di Mario I[odice] e Roberto S[pataro], ha goduto della collaborazione di studiosi provenienti da numerose università e istituzioni culturali italiane, prima fra tutte la Pontificia Università Salesiana, che ha promosso l'iniziativa mettendo in campo, oltre ai curatori, la preziosa penna di Mauro Pisini, e poi ancora Letizia Broganelli e Marco Trizzino. Ma è stata un po' tutta l'accademia italiana a collaborare al *Dizionario*: ben sei le firme riconducibili alla Cattolica di Milano (Giuseppe Aricò, Luigi Galasso, Giovanna Galimberti Biffino, Guido Milanese, Paola Pontani e Massimo Rivoltella); due quelle legate alla Federico II di Napoli, alla *Sapienza* di Roma e all'Università di Verona (rispettivamente Giovanni Polara e Valeria Viparelli, Maria Grazia Iodice e Antonio Marchetta, Alberto Cavarzere e Paolo De Paolis). Altri collaboratori provengono dall'Università di Bologna (Bruna Pieri), dall'Università di Catania (Rosa Maria D'Angelo), dalla Statale di Milano (Ilaria Torzi), dall'Università di Padova (Gianluigi Baldo), dall'Università di Pavia (Giancarlo Mazzoli), dall'Università di Perugia (Paola Paolucci), da RomaTre (Mario De Nonno), da Roma Tor Vergata (Fabio Stok), dall'Università di Siena (Gioachino Chiarini) e dall'Università di Trento (Caterina Mordegli). Non è infine mancato il contributo di ricercatori, talora giovani e promettenti, impegnati nella scuola secondaria o non ancora incardinati in istituzioni accademiche (Myriam Cicàla, Paolo Pietrosanti, Antonio Stefano Sembiente, Roberto Vella).

La sinergia di tutte queste forze era necessaria per compiere un'opera come il *Dizionario dei latinisti italiani* del secolo scorso. Selezionare e presentare in una raccolta organica ma dalle molteplici sfaccettature le personalità, le metodologie e le opere degli studiosi che ci hanno preceduto è infatti operazione tangente alla storia della filologia e non è quindi impresa da poco. Anzitutto, perché fare storia richiede coraggio: il coraggio di dare giudizi e di operare delle scelte. Per esempio, nella sintetica ma fondamentale *Storia della filologia classica* Ulrich von Wilamowitz Moellendorff dedica a Lucian Müller pochissime righe: definisce pregevole il *De re metrica poetarum Latinorum*, ma afferma a ragione che sebbene ci si potesse aspettare molto da quell'opera pubblicata a soli 25 anni di età, il carattere litigioso dell'autore rovinò il suo talento, sicché tra le polemiche dei suoi numerosissimi scritti successivi si può solo ricavarne qualche buona intuizione isolata. Un giudizio duro, come si vede, e un giudizio coraggioso riferito a uno studioso che pubblicò edizioni di Livio Andronico, Nevio, Ennio, Accio, Pacuvio, Lucilio, Catullo, Orazio, Fedro e Nonio Marcello; ma un giudizio che occorre dare, anche a futuro ammonimento delle giovani generazioni di ricercatori (sebbene si tratti di un ammonimento che, ahimè, non sempre i filologi hanno tenuto e tengono nel debito conto).

Avverto subito che, anche volendoli cercare, non si troverebbero analoghi giudizi formulati nel *Dizionario*. La ragione è semplice, perché in questo caso il giudizio è preliminare alla scelta, rispondente a criteri precisi. Come si capisce subito dall'*Introduzione* dei curatori, questo *Dizionario* non intende essere – per fortuna – un'enciclopedia generalista degli studi italiani sulla latinità. Vuole invece offrire in 258 dense pagine a due colonne le tappe di una staffetta che dai nostri maestri e più indietro dai maestri dei nostri maestri arriva ai nostri giorni e ai nostri giovani, dove le ricerche e la vita dell'uno continuano nelle ricerche e nella storia dell'al-

* Si riproduce qui con le opportune modifiche la presentazione del volume tenuta presso la Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche del Pontificio Ateneo Salesiano il 21 febbraio 2023.

tro, quasi passandosi il testimone, in un susseguirsi di traguardi raggiunti e di nuovo superati, di mete conseguite e trasformate in ulteriori punti di partenza.

Una selezione dunque di quarantasei latinisti, non un numero tondo, né – ovviamente – un numero esaustivo, che però, prendendo le mosse dalla seconda metà dell'Ottocento e travalicando di fatto il Novecento, percorre l'intera Italia, isole comprese, dando voce a tutte le grandi scuole dei passati cento anni. Il *Dizionario dei latinisti italiani del XX secolo* contempla infatti Felice Ramorino e Giuseppe Carboni, nati rispettivamente nel 1852 e nel 1856, ed entrambi scomparsi nel 1929. La loro presenza è del tutto giustificata. Giuseppe Carboni insegnò nei licei classici, negli ultimi anni a Roma, al Tasso e al Mamiani, mai invece all'Università, e quindi se verisimilmente annoverò tra i suoi studenti molti futuri accademici, non ebbe modo di creare quella che in genere si definisce una scuola. Nel 1911 pubblicò però con Giuseppe Campanini il famoso *Vocabolario* Campanini e Carboni, di cui curò la sezione *Latino-Italiano*. Come ricorda Paola Pontani, autrice della voce a lui dedicata, la nona e più recente edizione del *Vocabolario* risale al 2007 e questo dato è da solo sufficiente a illustrare l'influsso esercitato dal Carboni sulla generalità dei latinisti italiani del secolo Ventesimo.

Felice Ramorino fu invece docente universitario e anzi fu non solo il primo Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica fondata da p. Agostino Gemelli, ma, come ci ricorda Roberto Vella, fu anche il maestro di Gino Funaioli. Anche il Funaioli è presente nel *Dizionario*: la trattazione è affidata a Mario De Nonno, che tra l'altro menziona e cita il bellissimo ricordo che alla morte di Funaioli ne scrisse il collega Gennaro Perrotta. Allievo del Funaioli fu Ettore Paratore, di cui S. illustra ampiamente vita e attività scientifica. A sua volta il Paratore ebbe, tra gli altri scolari, Michele Coccia e Giovanni D'Anna: di questi ultimi due ci riferiscono i rispettivi allievi, Maria Grazia Iodice e Antonio Marchetta.

Per scelta precisa dei curatori, esplicitamente dichiarata nell'*Introduzione*, molte voci del *Dizionario* sono affidate a scolari degli studiosi trattati: di Luigi Alfonsi parla Giuseppe Aricò, che così bene lo conobbe a Palermo e alla Cattolica di Milano; di Francesco Arnaldi si occupa Giovanni Polara, che lo ebbe maestro; di Marino Barchiesi tratta Gioachino Chiarini, che con lui discusse la tesi nel 1968; Ferruccio Bertini è presentato da Caterina Mordegli, che insieme al collega Paolo Gatti ne ha anche curato una raccolta di scritti; di Fabio Cupaiuolo scrive Valeria Viparelli, che gli succedette sulla cattedra di Letteratura latina alla Federico II di Napoli; la voce su Francesco Della Corte è opera di Guido Milanese, che lo ebbe relatore di laurea all'Università di Genova; Enrica Malcovati è presentata da Giancarlo Mazzoli, Scevola Mariotti da Paolo De Paolis, Emilio Pianezzola da Gianluigi Baldo, Benedetto Riposati da Giovanna Galimberti Biffino, Alfonso Traina da Bruna Pieri. Le voci dedicate a Luigi Pepe e a Nino Scivoletto sono redatte da Paola Paolucci, allieva del loro allievo Lorianò Zurli. Pepe e Scivoletto erano scolari di Enzo Vincenzo Marmorale: la voce relativa si deve a Rosa Maria D'Angelo, che non poté certo esserne allieva, ma ha ricoperto all'Università di Catania la cattedra di Letteratura latina che tra il 1943 e il 1947 fu il primo incarico del Marmorale. La scelta di incaricare della trattazione scolari o comunque studiosi legati al personaggio in questione può forse produrre qualche disparità nell'ampiezza e nell'articolazione della voce, come peraltro i curatori del volume sanno bene, ma aggiunge all'esposizione bio-bibliografica la consapevolezza di quella continuità nella trasmissione del sapere che è il senso della storia degli studi e il fine dell'insegnamento.

Ho citato la tradizione di studi che dal Ramorino passando per il Funaioli arriva a Ettore Paratore e ai suoi scolari: a questa scuola apparteneva anche Cesare Questa: come ricorda S., nel 1963 il Questa assunse la cattedra di Letteratura latina presso la Facoltà di Magistero dell'ateneo di Urbino: succedeva a Scevola Mariotti, chiamato su Filologia classica alla Sapienza di Roma, dove Letteratura latina era insegnata, appunto, dal Paratore nonché proprio a partire

da quello stesso anno anche da un altro latinista legato all'*entourage* del Funaioli, Antonio Traglia, di cui nel *Dizionario* Myriam Cicala illustra biografia e opere.

Compagno di studi alla Scuola Normale di Pisa e grande amico del Mariotti era Sebastiano Timpanaro (ancora una voce di S.): Timpanaro non volle mai accedere all'insegnamento universitario, ma non solo lasciò contributi fondamentali sulla poesia latina arcaica così come su Giacomo Leopardi, ma si rivelò sempre prodigo di attenzioni e consigli verso i giovani ricercatori con cui entrava in contatto. Il *Carteggio* tra Scevola Mariotti e Sebastiano Timpanaro, ricco di oltre 640 lettere distribuite tra il 1944 e il 1999, per un totale di circa 1000 pagine a stampa, è stato di recente pubblicato presso le Edizioni della Normale di Pisa a cura del primo allievo di Mariotti, Piergiorgio Parroni. Oltre ai tanti contributi dedicati alla letteratura classica, medievale e umanistica, Mariotti portò a termine anche *IL Vocabario di latino* iniziato da Luigi Castiglioni, a cui nel nostro *Dizionario* è dedicata la voce di Paola Pontani. Castiglioni fu maestro di Ignazio Cazzaniga, presentato da Paolo Pietrosanti, come pure di Alberto Grilli, il cui profilo è tracciato da Guido Milanese: alla scuola del Cazzaniga e del Grilli studiò Mario Geymonat, ritratto da Mauro Pisini.

Elenco delle relazioni di discepolato e di colleganza potrebbe andare avanti ancora a lungo, ricordando per esempio Vincenzo Ussani (la voce è di Roberto Vella), maestro del già citato Francesco Arnaldi, a sua volta maestro di Salvatore D'Elia (ritratto da Antonio Stefano Sembante); oppure menzionando Augusto Rostagni (Marco Trizzino), con cui studiò Luciano Perelli (un altro profilo di Roberto Vella) e con cui si laurearono Italo Lana (Letizia Brognanelli) e Francesco Della Corte (Guido Milanese), a sua volta maestro di Ferruccio Bertini (Caterina Mordegli); o ancora rammentando la scuola di Giovanni Battista Pighi (Alberto Cavarzere), Elio Pasoli (la voce è di I.) e Giancarlo Giardina (Luigi Galasso).

Non posso citare i nomi di tutti e tuttavia tale fitta e ramificata trama di intersezioni fornisce la plastica evidenza della vitalità e vivacità degli studi latini in Italia durante lo scorso secolo. Da essa sono partiti i curatori del volume mettendola altresì a frutto nel loro sforzo, necessario e forse a tratti doloroso, di selezione delle personalità trattate. Faccio qualche esempio degli esclusi. Contemplare nel *Dizionario dei latinisti* un classicista a tutto tondo come Giorgio Pasquali avrebbe significato ridurre drasticamente il suo magistero; perciò la voce *Pasquali, Giorgio* non c'è. Senonché Pasquali è ben presente nel *Dizionario*: se ne parla continuamente, e non solo a proposito dei suoi allievi e degli allievi dei suoi allievi, a partire da Alessandro Ronconi; dalle biografie di Arnaldi e Funaioli si ricava il ruolo di *deus ex machina* della filologia classica in Italia che Giorgio Pasquali rivestiva; Cazzaniga gli successe, sia pure per un solo anno, alla Scuola Normale Superiore di Pisa e, come ricorda Mauro Pisini, Alessandro Ronconi lo sostituì nella direzione dei prestigiosi «Studi italiani di filologia classica», la rivista di Girolamo Vitelli; senza dimenticare il «cordiale rapporto» stretto con Enrica Malcovati (Giancarlo Mazzoli).

Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito dell'allievo del Pasquali Antonio La Penna, al momento della pubblicazione ancora vivente e perciò non ricompreso nel *Dizionario*, ma la cui figura emerge vivida dalle biografie dei suoi allievi, primi fra tutti Alessandro Perutelli ed Emanuele Narducci, rispettivamente trattati da Fabio Stok e da Ilaria Torzi.

I curatori hanno saputo sfruttare il *fil rouge* della discepolanza soprattutto quando la conquista del difficile equilibrio tra esaustività e compattezza esigeva scelte drastiche, ovvero delle rinunce: per esempio, rinunciare a dedicare un profilo specifico a un altro scolaro del Funaioli, Pietro Ferrarino, successore di Concetto Marchesi sulla cattedra di Letteratura latina dell'ateneo padovano; a rendere meno ardua la selezione ha senz'altro contribuito la consapevolezza che la sua figura di studioso e di maestro emerge comunque dallo spazio ampio dedicato agli allievi: oltre quelli già citati – Marino Barchiesi, Alfonso Traina ed Emilio Pianezzo-

la – si aggiunga, *last but not least*, Giorgio Bernardi Perini, affidato alla trattazione di Paolo Pietrosanti.

Ho avuto la fortuna di conoscere alcuni, troppo pochi, dei personaggi ritratti in questo *Dizionario*. Quando mi iscrissi alla Sapienza, Paratore era già in pensione: al liceo avevo appreso la letteratura latina sul manuale di Luciano Perelli; all'Università mi cimentai invece con la *Storia della letteratura latina* di Paratore sotto la guida di Giovanni D'Anna: due annualità, due esami, che sostenni insieme in un unico appello, malgrado i colleghi mi assicurassero dell'avversione del professore per tale formula; D'Anna non batté ciglio e mi diede 30 e lode. Michele Coccia: studiavo spesso nella biblioteca di Filologia greca e latina e da lì lo si sentiva arrivare in Dipartimento declamando a memoria lungo il tragitto i sonetti del Belli, di cui era un fine conoscitore. Nei corridoi del Dipartimento di Filologia greca e latina capitava anche di imbattersi, sia pur raramente, in Luca Canali, soprattutto in certi freddi pomeriggi di inverno, completamente vestito di nero: teneva – credo in modo discontinuo – un seminario sulla traduzione dei classici latini, attività a cui si dedicava intensamente in quegli anni. Perfetto il ritratto che fa di lui nel *Dizionario* Mauro Pisini.

Scevola Mariotti: lo avevo incontrato già durante gli anni del liceo, non solo sotto forma di vocabolario (ignoravo all'epoca che di quel dizionario avrei curato molti anni dopo la quarta edizione con Piergiorgio Parroni e Alessandra Peri), ma una volta anche dal vivo, in terzo classico, in occasione del Certamen Arpinas: l'ultimo giorno della manifestazione mi feci coraggio e mi presentai a lui e a Giulio Andreotti, Presidente del Centro di studi ciceroniani, per ottenerne l'autografo. «Purché non diventi un'abitudine», rispose Mariotti, tra lo stupito e l'imbarazzato, firmando la cartolina che gli porgevo. All'università i suoi corsi su Ennio e su Ovidio furono una folgorazione: mi laureai in Grammatica greca e latina con Giuseppe Morelli, ma continuai a collaborare con Mariotti, complice l'*Enciclopedia oraziana*, anche quando i rapporti tra lui e il mio maestro si erano ormai incrinati: facevo un po' da cuscinetto e, a ben vedere, mi erano grati entrambi.

Con una borsa di studio partecipai ancora studente universitario a un convegno urbinato su metrica e linguistica: Cesare Questa venne ad accogliere i giovani borsisti, timorosi di incappare in qualcuna delle sue pungenti battute provocatorie. La frequentazione di Plauto e Terenzio aveva maturato la sua competenza metrica quanto affilato la sua lingua; ma quando parlava di senari e di reiziani era un turbinio di informazioni e soprattutto di idee.

Giusto Monaco (la voce è di Marco Trizzino) era già in pensione, ma ebbi modo di incontrarlo ugualmente durante il dottorato all'Università di Palermo: scoprii così la sua competenza *utriusque linguae*, perché fino ad allora per me rappresentava soprattutto il greco, visto che al liceo, sotto la guida del suo amico Giuseppe Andrea Cesareo, avevo letto i frammenti dei lirici greci nell'antologia da lui curata, *Charites* s'intitolava – la conservo ancora preziosamente. Palermo era un luogo incantato ed io ero diviso tra i colleghi che mi conducevano a Mondello e Domenico Romano che mi raccontava di Leonardo Sciascia (e se c'è una lacuna nel *Dizionario* è l'assenza di una voce dedicata a Domenico Romano). A Palermo nacque il mio libro su *Varrone e la tradizione metrica latina*, argomento della tesi di dottorato. L'editore dei frammenti grammaticali di Varrone, Gino Funaioli, di cui tanto avevo sentito parlare dal mio maestro, divenne in quel periodo un po' un compagno di strada... a oltre quarant'anni dalla morte. Discussi la tesi di dottorato con una commissione presieduta da Alberto Grilli: con lui, in seguito, i miei rapporti non furono buoni, ma questa è un'altra storia.

Dovevo incontrare di nuovo Paratore qualche anno dopo, quando arrivai all'Università di Chieti, rimanendovi per 18 anni: certo non Paratore in carne e ossa, ma a Chieti l'Università l'aveva voluta lui e tutto sapeva di lui, a partire dalla biblioteca di Lettere, che gli è intitolata. L'ordinario di latino era invece un buon allievo di Elio Pasoli, Paolo Soverini, ottimo studioso

dell'*Historia Augusta*, Petronio e Tacito: per me resta un modello di docente esigente e preciso ma sempre attento alla sensibilità degli studenti. Da Chieti mi recavo ogni tanto a Padova, dove fervevano gli studi sui grammatici latini, ma non posso dire di avere conosciuto bene né Bernardi Perini né Pianezzola. Fu invece a Padova che incontrai la prima volta Alfonso Traina, con il quale parecchi anni dopo intrattenni varie conversazioni telefoniche, quando ebbi l'onore di pubblicare a più riprese i suoi versi latini, forse gli ultimi o i penultimi, sulla rivista «Latinitas» della Pontificia Accademia Latinitatis. Ma a dire la verità Traina lo conosco soprattutto dai racconti degli amici bolognesi, *in primis* Ivano Dionigi. Così dunque anche nel secolo Ventunesimo la trama di intersezioni di discepolati e colleganze continua a produrre proficue sinergie nel campo degli studi filologici.

PAOLO D'ALESSANDRO
Università Roma Tre